

L'ultimo a saperlo



L'ultimo a saperlo

di

Valerio Villari

Infolaparanascosta@gmail.com

www.laparanascosta.altervista.org

Sommario

Particolare 0 - Manuale d'uso	1
Particolare I del gesto anticipato	2
Particolare II Del messaggio che non ho scritto	3
Particolare III Degli esperimenti.....	4
Particolare IV Della memoria posticipata.....	6
Particolare V Della complicità dell'errore	8
Particolare VI Della voce che nega e del corpo che dice sì	10
Particolare VII Della lista dei gesti.....	12
Particolare VIII Della domanda territoriale	14
Particolare IX Del monitoraggio che non si ferma	15

Particolare 0 - MANUALE D'USO

Maschio, trentasei anni, altezza nella media, peso stabile negli ultimi cinque anni. Non presenta patologie rilevanti, non assume farmaci in modo continuativo. Lavora seduto, otto ore al giorno, più due distribuite senza ordine tra sera e notte. Scrive più di quanto parli, e cancella più di quanto scriva.

Non fuma. Beve raramente, solo quando la situazione lo richiede, e tende comunque a restare lucido. Il sonno è regolare, interrotto da risvegli brevi che non lasciano traccia. Non ricorda sogni.

Le relazioni sono poche e mantenute più per abitudine che per necessità. Nessun comportamento impulsivo evidente, nessun tratto ossessivo marcato. Le decisioni vengono prese con tempi adeguati, senza esitazioni anomale.

Il soggetto è perfettamente in grado di distinguere tra ciò che pensa e ciò che fa.

Almeno fino al 14 marzo.

Il 14 marzo, il suo braccio destro si alzò prima che lui decidesse di farlo.

PARTICOLARE I

DEL GESTO ANTICIPATO

Era seduto davanti allo schermo, in una stanza che non aveva nulla di particolare. La luce era quella di sempre, il rumore di fondo identico agli altri giorni, e anche ciò che stava guardando non richiedeva attenzione reale. Pensò di alzarsi, ma senza urgenza, lasciando che quell'intenzione restasse sospesa, come spesso accade quando non c'è motivo di affrettarsi.

Fu in quel punto, in quella breve zona neutra tra il pensiero e l'azione, che il corpo si alzò. Non ci fu alcuno scarto visibile, nessun movimento brusco. Semplicemente si ritrovò in piedi, con una mano ancora appoggiata allo schienale della sedia, come se il gesto fosse stato eseguito nel modo corretto ma fuori tempo.

Non provò paura. La sensazione fu più simile a un ritardo, come quando si entra in una stanza dopo che qualcosa è già successo e si ha la percezione di essere arrivati troppo tardi per assistere all'inizio.

Provò a ricostruire il passaggio. Aveva deciso di alzarsi, questo era certo. Ma non aveva deciso quando. Il gesto era avvenuto prima che quella decisione si formasse del tutto.

Guardò il braccio. Non tremava, non mostrava alcuna tensione. Non c'era nulla di anomalo, se non il fatto che fosse arrivato prima.

Si sedette di nuovo, questa volta con attenzione, seguendo ogni fase del movimento come se fosse necessario verificarne la correttezza: il piegamento delle ginocchia, lo spostamento del peso, il contatto con la sedia. Tutto avvenne nell'ordine previsto.

Rimase fermo qualche secondo, poi pensò di alzarsi ancora.

Il corpo lo fece.

Ancora una volta, prima.

PARTICOLARE II

DEL MESSAGGIO CHE NON HO SCRITTO

Quando il telefono vibrò, la sua mano si era già mossa. Non ci fu un momento preciso in cui decise di prenderlo; si accorse del gesto solo quando lo aveva già in mano, mentre il pollice eseguiva lo sblocco e apriva la conversazione.

Il messaggio che apparve sullo schermo non richiedeva una risposta immediata. Era breve, neutro, uno di quelli che possono restare in sospeso senza conseguenze. Rimase a guardarlo per qualche secondo, senza sentire alcuna urgenza.

La tastiera, però, era già aperta.

Le dita iniziarono a muoversi con una precisione tranquilla, senza fretta e senza errori. Non si trattava di un movimento incontrollato, ma di una scrittura pulita, lineare, come se la frase fosse già stata pensata altrove.

Quando si rese conto di ciò che stava accadendo, il messaggio era completo.

Lo rilesse.

Non era fuori luogo. Non era nemmeno sbagliato. Al contrario, aveva una chiarezza che lui di solito evitava: meno prudente, meno filtrato, più aderente a ciò che avrebbe pensato senza volerlo dire.

Restò immobile, con il pollice sospeso sopra il tasto di invio.

Questa volta il corpo non fece nulla.

Rimase in attesa.

Come se la decisione finale spettasse ancora a lui.

Premette.

Subito dopo, ebbe una sensazione diversa da quella del giorno precedente.

Non di ritardo.

Ma di complicità.

PARTICOLARE III

DEGLI ESPERIMENTI

Decise di verificare.

Non per paura, ma per metodo. La sensazione che aveva provato non era abbastanza intensa da giustificare allarme, ma sufficiente da richiedere una forma di controllo. Se c'era uno scarto tra pensiero e azione, doveva essere misurabile.

Si sedette al tavolo, liberandolo da tutto ciò che non fosse necessario. Lasciò solo il telefono, spento, e un foglio bianco. Non per scrivere, ma per avere una superficie neutra su cui posare lo sguardo.

Portò le mani sulle gambe.

Decise di alzare l'indice della mano destra.

Non lo fece.

Attese qualche secondo, osservando la mano come se appartenesse a un altro. Poi formulò di nuovo l'intenzione, questa volta in modo più preciso: sollevare l'indice di pochi centimetri, mantenerlo sospeso, riportarlo giù.

Il dito si mosse.

Non in anticipo, questa volta. Ma nemmeno in risposta esatta. Si sollevò di meno, restò fermo troppo a lungo, poi tornò giù con un movimento leggermente diverso da quello previsto.

Ripeté l'esperimento.

Ogni volta modificava qualcosa: la velocità, l'ampiezza, il tempo di attesa tra un tentativo e l'altro. Cercava una corrispondenza, una coincidenza perfetta tra ciò che pensava e ciò che accadeva.

Non la trovò.

Non c'era errore evidente, nessuna deviazione netta, ma una serie di scarti minimi, continui, come se tra lui e il gesto esistesse una zona intermedia che rielaborava le istruzioni prima di eseguirle.

Provò a fermarsi del tutto.

Decise di non muoversi per un minuto.

Non un'immobilità rilassata, ma un blocco volontario, controllato. Respiro regolare, muscoli distesi, attenzione rivolta a ogni possibile impulso.

Per alcuni secondi funzionò.

Poi avvertì una contrazione quasi impercettibile nel pollice sinistro. Non un movimento completo, ma l'inizio di uno. Lo osservò, cercando di stabilire se fosse stato lui a generarlo o se fosse comparso prima del pensiero.

Non riuscì a stabilirlo.

Annotò mentalmente il punto.

Non era il corpo a disobbedire. Non nel senso comune del termine. Non stava facendo qualcosa di opposto alla sua volontà.

Stava facendo qualcosa di leggermente diverso.

Come se ricevesse le istruzioni e le correggesse.

Come se esistesse una seconda versione del gesto, più precisa o più sincera, che veniva eseguita al posto di quella prevista.

Rimase seduto ancora qualche minuto.

Poi si alzò.

Questa volta, non cercò di capire se fosse stato lui a deciderlo.

PARTICOLARE IV
DELLA MEMORIA POSTICIPATA

La prima volta che qualcuno gli fece notare qualcosa, non capì subito a cosa si riferisse.

Fu un collega, durante una conversazione breve, una di quelle che si consumano in pochi minuti senza lasciare traccia. Stavano parlando di un lavoro da consegnare, di tempi, di priorità. Nulla che richiedesse attenzione particolare.

A un certo punto, l'altro disse: "Ieri eri stato più diretto."

Lui rimase in silenzio, aspettando che la frase si chiarisse da sola.

"Diretto in che senso?"

Il collega lo guardò con un'espressione incerta, come se stesse verificando qualcosa. "Hai detto che il problema non era il tempo, ma il modo in cui stiamo lavorando. Che così non avrebbe funzionato."

Non ricordava.

Non il contenuto generale, non il tono, non il momento in cui quelle parole sarebbero state pronunciate.

Provò a ricostruire la giornata precedente. Le ore in ufficio, le pause, le attività svolte. Nulla emergeva con sufficiente nitidezza da confermare quella scena.

"Non credo di averlo detto così," rispose.

L'altro scrollò le spalle. "Sì, più o meno. Comunque avevi ragione."

La conversazione finì lì.

Restò fermo qualche secondo, con una sensazione difficile da collocare. Non era disagio, non ancora. Piuttosto una forma di vuoto, come se mancasse un segmento nella sequenza degli eventi.

Più tardi, cercò di ricordare di nuovo.

Non trovò nulla.

Nessuna frase, nessuna immagine, nessuna sensazione associata a quel momento. Era come se l'azione fosse avvenuta senza lasciare traccia nella memoria cosciente.

Eppure qualcuno l'aveva registrata.

Quella sera, mentre ripensava alla giornata, ebbe un'intuizione meno rassicurante.

Forse non era la memoria a mancare.

Forse era arrivata dopo.

Come se il corpo avesse già attraversato certi passaggi, lasciando alla mente il compito di raggiungerli in ritardo, quando ormai non era più possibile assistere all'origine del gesto.

Si fermò su questo punto più del necessario.

Non per cercare una risposta.

Ma per verificare quanto fosse stabile la domanda.

PARTICOLARE V

DELLA COMPLICITÀ DELL'ERRORE

Non fu un evento, ma un'accumulazione.

Cominciò con una risposta troppo breve, poi con una frase che avrebbe voluto pronunciare e non aveva mai avuto il coraggio di formulare, poi con un gesto che lo metteva in una posizione più esposta di quanto avrebbe scelto volontariamente. Ogni volta, il corpo faceva qualcosa che, una volta compiuto, risultava coerente con ciò che lui aveva tenuto nascosto.

Non era un errore, ma un'uscita di scena dalla prudenza.

Il corpo, in un certo senso, diceva quello che la mente aveva solo sfiorato, spesso rifiutando di nominare.

Il punto di svolta fu un'altra conversazione, breve come le altre, ma con un peso diverso.

Una persona che conosceva da tempo, ma con cui aveva sempre mantenuto un limite formale, gli chiese come stesse, non come si fa di solito per cortesia, ma con una leggera esitazione, come se stesse verificando se fosse il momento giusto per oltrepassare quel limite.

Prima che lui avesse il tempo di formulare una risposta, la sua voce si accese.

“Non sto cercando di stare bene,” disse.

La frase era semplice, ma densa in modo impreveduto. Aveva un tono che non era rabbia, non ironia, non difesa. Era un'affermazione, posata in mezzo alla conversazione come se dovesse solo occupare il proprio spazio.

L'altro restò in silenzio per qualche secondo, poi annuì, come se la risposta, pur non essendo quella che si aspettava, fosse esattamente quella che serviva.

Nessuno dei due approfondì.

La conversazione si spostò su qualcos'altro, come se niente fosse accaduto. Ma lui rimase fermo su quelle parole, come se fossero state pronunciate da un estraneo.

Le rileggeva mentalmente, una per una, confrontandole con ciò che avrebbe voluto dire: qualcosa di generico, leggero, rassicurante. Un gesto sociale, niente di più. Il corpo, invece, aveva scelto di uscire dall'ambiguità.

Non era un tradimento, ma un'anticipazione.

Come se il corpo avesse deciso di pronunciare una verità che la mente, per paura, avrebbe lasciato nel limbo.

Per la prima volta, si sentì spaventato non dal corpo, ma da ciò che il corpo gli stava suggerendo: che la verità era più semplice di quanto pensasse, e che lui aveva scelto, per lungo tempo, di non andarci incontro.

Rimase a osservare il vuoto che quella frase aveva lasciato, senza tentare di riempirlo.

Fu allora che iniziò a chiedersi chi, tra lui e il corpo, fosse il bugiardo.

PARTICOLARE VI
DELLA VOCE CHE NEGA E DEL CORPO CHE DICE SÌ

Il corpo iniziò a reagire in modo esplicito.

Non attraverso gesti teatrali, ma attraverso piccole contraddizioni, quasi impercettibili, che si accumulavano fino a diventare evidenti. La voce pronunciava una cosa, il corpo ne faceva un'altra.

Fu con una persona che gli stava vicino da tempo, ma che aveva sempre tenuto a una certa distanza, che la scissione divenne chiara.

Gli chiesero, a metà di una conversazione, se volesse restare.

La domanda non era urgente, non era imposta da un orario o da un impegno. Era un invito, più che un'obbligazione. Una di quelle richieste che si fanno quando si vuole sapere, più della risposta, cosa la persona è disposta a concedere.

Disse: "Non so. Forse è meglio che vada."

Disse la frase con la giusta dose di cautela, scegliendo il tono neutro, sfuggente, che usava sempre per evitare decisioni nette.

Il corpo, invece, rimase seduto.

Non si mosse.

Non si irrigidì.

Non fece nulla di eclatante.

Semplicemente, non si alzò.

La distanza tra la frase pronunciata e il gesto era netta, anche se apparentemente sottile.

La persona che aveva fatto la domanda lo guardò per qualche secondo, poi sorrise appena, come se avesse letto la risposta in un luogo diverso da quello occupato dalle parole.

"Va bene," disse, "allora resta un po'."

Il corpo, in quel momento, si rilassò leggermente, come se avesse ricevuto un permesso che non proveniva dalla voce, ma da qualcos'altro che stava al di sotto di essa.

Il movimento fu minimo, ma preciso: le spalle si abbassarono, la tensione nelle braccia diminuì, la mano che aveva già iniziato a muoversi verso il telefono si fermò.

Per la prima volta, la contraddizione non fu tra il pensiero e il gesto, ma tra la voce e il corpo. Tra la possibilità di dire e la necessità di essere.

Restò.

Non per la voce, che avrebbe potuto ancora insistere, ma per il corpo, che aveva già deciso.

Nel silenzio che seguì, si chiese chi avesse, in quel momento, la parola.

E se la verità parlasse per mezzo di un corpo che si rifiutava di mentire, mentre la voce continuava a esercitare il suo diritto di tergiversare.

PARTICOLARE VII

DELLA LISTA DEI GESTI

Più tardi, quando si ritrovò da solo, provò a mettere ordine.

Non nei sentimenti, ma nei fatti.

Non nelle intenzioni, ma nei gesti.

Aprì un documento sul computer ed elencò, in righe separate, tutti i movimenti, le parole, le azioni che gli capitavano di non ricordare di aver deciso.

Non cercò di giustificarli, non tentò di trovare un senso unico. Si limitò a registrarli, come se stesse compilando un archivio clinico.

Scrisse:

- Il braccio che si alza prima di decidere di alzarsi.
- Il pollice che si muove prima di scegliere se inviare il messaggio.
- Il corpo che resta seduto quando la voce dice “forse è meglio che vada”.
- La frase che esce dalle labbra prima che la mente la approvi.
- Il respiro che si abbrevia quando non vorrebbe sentirsi così.
- Il piede che si muove verso la porta, ma la mano che si ferma sulla maniglia, come se esistesse un'altra intenzione, più lenta, appena più profonda.

Ogni riga era un piccolo urto, un granello di evidenza.

Man mano che la lista si allungava, la sensazione di estraneità diminuiva. Non perché il corpo diventasse familiare, ma perché diventava un insieme misurabile, un territorio che si poteva tracciare e descrivere.

Si rese conto, mentre scriveva, che la paura iniziale non era stata causata dall'estraneità del corpo, ma dalla sua assenza di visibilità.

Prima, il corpo era un oggetto dato, un ambiente neutro, un supporto trasparente del pensiero. Ora, entrava nel campo della consapevolezza, con le sue regole, i suoi tempi, la sua meccanica interna.

Smise di elencare dopo un certo punto.

Non perché la lista fosse completa, ma perché la lista non poteva essere completa.

C'erano gesti che accadevano, e che restavano nell'ombra, perché lui non li notava in tempo. Altri che notava solo a posteriori, quando la memoria gli restituiva un'immagine sfocata, come un'eco tardiva.

Provò a immaginare una versione infinita di quella lista, in cui ogni gesto, ogni movimento, ogni inflessione della voce, fosse registrata e annotata. Un archivio che non avrebbe mai avuto fine, perché il corpo, anche quando lui non lo guardava, continuava a esistere e ad agire.

La lista, però, non servì a riportare il corpo sotto il controllo della mente. Servì, solo, a rendere visibile la distanza tra loro.

Si fermò davanti a quella frase, scritta in fondo, senza che l'avesse prevista:

“Se il corpo decide prima del pensiero, chi sono io: il primo ad agire o l'ultimo a saperlo?”

Non la cancellò.

La lasciò lì, aperta, come una domanda che non richiedeva una risposta, ma una presenza.

PARTICOLARE VIII

DELLA DOMANDA TERRITORIALE

La domanda gli arrivò come una costante, più che come un'interrogazione esplicita. Non si formulava più solo nei momenti in cui il corpo sbagliava, ma anche in quelli in cui faceva qualcosa di corretto, di coerente, di necessario.

“Se il corpo decide prima del pensiero, chi sono io: il primo ad agire o l'ultimo a saperlo?”

Cercò di riformularla in modi diversi, come se il cambiamento di parole potesse modificarne il peso.

“Se il corpo fa quello che avrei voluto fare, ma non ho avuto il coraggio di dire, chi è il bugiardo?”

“Se il corpo sceglie senza chiedere, ma sempre in modo che la mente, dopo, non possa ribattere, chi comanda davvero?”

Non trovò una risposta unica, ma solo una serie di spostamenti, come se la domanda stessa si spostasse tra il corpo, la mente, la voce, e la memoria.

Osservò, nei giorni successivi, che il corpo non si limitava a compiere azioni, ma anche a correggere le sue, talvolta in modo minimo, altre volte più netto.

Non c'erano sfrenate disobbedienze, ma una serie di correzioni silenziose, piccole, come se il corpo stesse ridisegnando il perimetro di ciò che era possibile.

Iniziò a chiedersi se, in quel processo, il corpo stesse obbedendo a una logica più ampia, oppure se stesse semplicemente costruendo un'altra versione di se stesso, che la mente, per cautela, aveva sempre evitato di abitare.

La domanda, dunque, non era solo: “Chi del corpo e della mente è il vero io?” Ma anche: “Se il vero io è il corpo, perché la mente si è sempre comportata come se fosse il proprietario?”

Non trovò una risposta, ed è proprio per questo che la domanda gli risultò stabile.

PARTICOLARE IX

DEL MONITORAGGIO CHE NON SI FERMA

Non smise di osservare.

Non per ansia, ma per necessità.

La lista dei gesti, che aveva iniziato a compilare, non si trasformò in un archivio definitivo, ma in un'abitudine.

Continuò a registrare, a registrare, e, a volte, a cancellare quando si rendeva conto che certe azioni non erano poi così anomale, ma solo troppo vicine alla verità per poterle riconoscere all'istante.

Il corpo, nel frattempo, non cessò di anticipare.

Ogni tanto, il gesto arrivava prima, la voce si adattava dopo, la mente si limitava a riconoscere quello che ormai era stato fatto.

Non c'era più sorpresa, ma una forma di familiarità morbida, come quando si impara a leggere un'indicazione che compare sempre allo stesso punto di un percorso.

Ciò che cambiò, però, fu la presenza.

Non aveva più il controllo, ma aveva finalmente la consapevolezza.

Non poteva fermare il corpo, ma poteva stare lì, con lui, come un osservatore che si siede accanto a ciò che sta osservando.

Un giorno, mentre si sedeva su una sedia, notò che il corpo si sistemava un po' più avanti, come se volesse avvicinarsi ancora di più allo spazio davanti a sé.

La mente, dopo qualche secondo, lo riconobbe come un gesto di attenzione, non di fuga.

Non lo fermò.

Restò fermo, senza resistere, e per la prima volta provò una sensazione di leggerezza, nonostante il peso che aveva accumulato in quella consapevolezza.

Forse il corpo non era il nemico, e nemmeno il padrone.

Forse era solo un altro mezzo, un altro modo di esistere, che aveva continuato a usarlo mentre lui si limitava a parlarne.

La lista, naturalmente, continuò a crescere, ma lui smise di annoiarsi delle sue domande. Imparò a leggerle non come segnali di perdita, ma come mappe di un territorio che non aveva mai considerato del tutto suo.

E alla fine, anche se la domanda non si risolse, il corpo smise di essere un estraneo.

Restava, però, aperto un punto: il confine era mobile, ma il corpo continuava ad attraversarlo prima di lui.

E lui, ormai, non cercava più di fermarlo.

Solo di seguirlo, con la stessa attenzione che si riserva a una lingua straniera, parlata da un'altra parte di sé.

FINE